



## *Un breve profilo biografico di Nicola Tranfaglia*

FABIO LEVI\*

### *Short biography of Nicola Tranfaglia*

ABSTRACT - Nicola Tranfaglia studied in Naples and then moved to Turin in the mid-1960s. He graduated in Law and, after a brief period working in journalism, he devoted himself to historical research, becoming professor of contemporary history at the University of Turin. For a long time, he kept being interested in journalism as well as in politics, in a period of the Italian history characterised by great transformations and social upheavals. As a historian he focussed his studies on the Fascist period, providing interpretations in antagonism with those of Renzo De Felice. In particular, he dealt with the relationship between the Fascist regime and the persisting characteristics deriving from the unification of Italy in 1861, as well as the legacies of the Fascist regime after the proclamation of the Italian Republic in 1945. The list of Nicola Tranfaglia's publications is long. Particularly significant is his work on collections of essays in many volumes covering wide historical periods. He played an important role in promoting a considerable growth of attention in the Italian society to the history of the last decades of the 20th century

KEYWORDS: Tranfaglia Nicola – Contemporary History – Fascism

Nicola Tranfaglia, credo non solo con me che ho lavorato con lui per molti anni, non parlava spesso della sua famiglia di origine. Ma era orgoglioso di suo padre, giudice, costretto per le sue idee a vivere e lavorare in sedi disagiate. Parlava invece con trasporto della Napoli dove era nato nel 1938 e dove si era laureato in Giurisprudenza nel 1961<sup>1</sup>. Le sue parole raccontavano un mondo difficile, ma pieno di luci e di divertimento: un mondo cui, ancora quasi un ragazzo, aveva dedicato le sue prime attenzioni di indagatore curioso dalle pagine della rivista «Nord Sud» di Francesco Compagna.

Alla sua giovinezza vanno fatte risalire anche altre scelte importanti. Quella di venire al Nord una volta finiti gli studi, non come gesto di rifiuto - a Napoli e in genere al Sud sarebbe sempre tornato con il piacere di chi si sente di casa -, ma per allargare i propri orizzonti. O quella di tentare la strada del giornalismo, il giornalismo vero fatto anche di cronaca nera in quotidiani come il «Corriere» o «La Stampa», per vedere le cose più da vicino e soddisfare la sua voglia di scrivere. E insieme la decisione di buttarsi con slancio nello studio di temi cui si sarebbe poi dedicato per tutta la vita: i fratelli Rosselli alle cui idee si sentiva molto vicino, il nazismo, le origini del fascismo. Il mondo intellettuale e universitario cui aspirava a partecipare gli fu poi dischiuso a Torino da Alessandro Galante Garrone, che lo accolse come assistente a Giurisprudenza nel 1964 e che gli fece avere nel 1970-71 l'incarico di Storia contemporanea, mai attribuito sino a quel momento, presso la facoltà di Lettere e filosofia.

Come molti allora, Galante Garrone era stato colpito da quel brillante trentenne che, con la sua energia e la sua intelligenza, andava incontro agli studi in un momento in cui molti schemi consolidati stavano saltando, desideroso di dire la sua, pieno di aspirazioni ma non propriamente ambizioso. C'erano allora tutte le premesse e tutte le promesse di un suo impegno

---

\* Fabio Levi, Dipartimento di Studi storici, Università di Torino, e-mail: [fabio.levi@unito.it](mailto:fabio.levi@unito.it).

<sup>1</sup> La tesi di laurea era di storia costituzionale italiana (cfr. *supra*, *Cronologia*, p. 3).

futuro instancabile, di una produzione inesauribile, in un equilibrio non sempre facile da mantenere fra le tante sollecitazioni di un mondo in rapida trasformazione, vissuto tanto più intensamente grazie al suo carattere passionale e irrequieto.

Provo qui ad accennare ad alcune di quelle sollecitazioni con l'approssimazione inevitabile in una sede come questa. La prima polarità da governare, direi una polarità esistenziale, era fra la Torino che aveva scelto come città di adozione e il suo spirito originario di uomo del Sud, fatto anche di abitudini cui non pensava in alcun modo di dover rinunciare - una sciocchezza, ma che tutti ricordiamo: quante volte si bloccava sul marciapiedi come fosse in una strada di Napoli, a raccontarti un aneddoto, una storia. Erano gli anni in cui la crosta sabauda e vallettiana<sup>2</sup>, che imprigionava il capoluogo piemontese, era stata spezzata dall'insubordinazione nei comportamenti e nella visione del mondo degli studenti e degli operai in lotta, a partire da palazzo Campana - sede della facoltà di Lettere - e dalla Fiat. Nicola Tranfaglia, come molti altri, ne fu affascinato, anche se non mancava di apprezzare le qualità così radicate e difficili da scalzare di un mondo fatto di aperture cosmopolite, di serietà, di sapere e lavoro. Tutto si sarebbe poi complicato, anche per un uomo intraprendente e di successo ma venuto da fuori come lui, quando la città si sarebbe richiusa su sé stessa, sconfitta, in crisi e priva oramai delle ricchezze di un tempo.

Un'altra polarità non facile da gestire era quella fra il lavoro di storico e l'irresistibile richiamo del giornalismo. Una sintesi virtuosa si ebbe con la decisione di dare vita con Valerio Castronovo a un'opera allora innovativa di storia del giornalismo per la Laterza. Ma la tensione fra quei due poli era comunque destinata a mantenersi viva sempre. In particolare negli anni 1970 e anche dopo - tanto più nel contesto italiano - il rinnovamento storiografico aveva una delle proprie matrici più feconde, spesso senza mediazioni, nella battaglia politica. Non era facile per nessuno stabilire ogni volta il confine fra il distacco richiesto allo studioso e l'urgenza dell'intervento diretto, immediato, nel dibattito e nella polemica politica. E lo era tanto meno per uno storico come Tranfaglia che aveva accesso più di altri ai mezzi di comunicazione.

In ambito storiografico, quell'ansia di essere presente aveva nel suo caso uno specifico terreno su cui esercitarsi: quello del rapporto fra i tratti distintivi dell'Italia repubblicana, le novità e le persistenze di un Paese poco capace di fare i conti con il proprio passato, e le vicende di anteguerra. Qui lo sguardo di Tranfaglia era orientato in prevalenza alla storia del fascismo, ma si estendeva su molte questioni a tutta la storia dell'Italia unita. Così pure gli orizzonti tendevano ad aprirsi, anche oltre i confini del nostro Paese, verso una prospettiva europea, in chiave comparativa e non solo. Il tema della continuità e della rottura fra fascismo e postfascismo ricorreva sovente nei suoi scritti e fu, a seconda dei casi, ipotesi di lavoro, stimolo per nuovi studi, risultato di una ricerca accurata e oggetto di discussioni anche molto accese.

Come molti di coloro che gli sono stati vicini ricordano, il rapporto fra il lavoro storiografico di Tranfaglia e la politica è stato molto stretto; e la politica voleva anche dire tentazione ricorrente dell'impegno diretto, cui cedere a momenti con entusiasmo per poi ritrarsene con altrettanta determinazione. Fra i suoi luoghi preferiti, oltre a Napoli e Torino, ce n'era un terzo, Roma, verso il quale sentiva un'attrazione che coincideva in gran parte con quella per la politica. Ma era un'attrazione contrastata, tanto più quando sperimentava in prima persona i

---

<sup>2</sup> Vittorio Valletta (1883-1967) assunto in Fiat nel 1921, ne fu direttore générale dal 1928, amministratore delegato dal 1939 e presidente dal 1946 al 1966.

difetti, le debolezze, la scarsa lungimiranza e l'impotenza di una classe al potere che aveva imparato a conoscere a fondo nel suo mestiere di storico. Più di una volta si trovò a lasciare gli organismi nei quali era stato eletto con un'insoddisfazione profonda, quasi svuotato, forse anche perché la sua ansia di risultati non era compatibile con le logiche di mediazione infinita di un ruolo 'altro', quello del politico di professione, a lui sostanzialmente estraneo.

Più affine alla sua personalità e al suo lavoro quotidiano di professore era invece l'assunzione di responsabilità dirigenti in ambito universitario. Vinto il concorso da ordinario a trentotto anni nel 1976, non esitò a proporsi come primo direttore del dipartimento di Storia nel 1983 e come coordinatore del dottorato di Storia quando venne istituito, nello stesso anno; diresse la facoltà di Lettere per due mandati dal 1993 al 1999 e promosse i corsi di laurea in Storia e in Scienze della comunicazione. Non sentiva alcuna contraddizione fra quei ruoli e la sua funzione di docente. Del resto l'attività didattica era per lui il fondamento necessario della sua presenza all'università. Migliaia di studenti hanno seguito i suoi corsi di Storia contemporanea e poi di Storia dell'Europa, e ricordano con piacere le sue lezioni. I suoi laureati sono stati innumerevoli. Decine di ricercatori in tutta Italia lo ricordano per aver frequentato il dottorato di Torino o per essere entrati in contatto con lui nella loro attività di studiosi.

Non che tuttavia il suo rapporto con il mondo universitario fosse esente da asperità. Aveva la capacità di raccogliere intorno a sé il consenso di molti colleghi, quasi mai di tutti, e lo faceva coinvolgendoli in uno sforzo costante di superamento dell'esistente. Il suo protagonismo istituzionale era guidato da quello spirito, anche se non sempre le sue aspettative riuscivano a sortire i risultati sperati. A volte provava verso l'università un'insoddisfazione per alcuni versi simile a quella che gli ispirava la realtà concreta della politica, ma nel mondo accademico si sentiva comunque molto più a suo agio: lo conosceva meglio e riusciva a svolgere i compiti che si prefiggeva. A volte doveva arretrare di fronte a muri invalicabili frapposti dall'istituzione. Altre volte era come se trovasse in quella stessa istituzione riparo dalla propria impazienza e dalla propria irrequietezza. A fronte delle continue tensioni che - spesso per volontà propria - doveva subire su molti versanti, la sua vita di professore era forse il luogo che, quanto meno sul piano lavorativo, gli dava più conforto e tranquillità.

Grande respiro traeva invece dalla sua intensissima attività editoriale, di cui è impossibile dare qui un quadro anche solo sommario. Si può dire però che in Italia è stato uno dei principali soggetti attraverso i quali la storia contemporanea ha avuto, a differenza di oggi, la sua stagione di fulgore, sia nel mondo accademico, sia soprattutto fuori. Le grandi opere - la più originale forse è stata *Il mondo contemporaneo* edito dalla Nuova Italia - che ha saputo realizzare, con una vasta rete di collaboratori e con varie case editrici, hanno influito non solo sulla storiografia di quegli anni, ma anche sul rapporto fra il sapere storico e un gran numero di lettori impegnati nella scuola e nei più diversi ambiti della vita sociale e politica. A questo si è accompagnata una presenza costante nel mondo delle riviste specializzate e nella produzione editoriale. La sua attività, che potremmo definire per molti versi di imprenditore di cultura, ha coinvolto più o meno episodicamente un gran numero di studiosi pronti a vedere in lui un insostituibile punto di riferimento.

Ma è ora di concludere, anche se molto altro si potrebbe dire. Vorrei congedarmi ricordando la prima volta che ho incontrato Nicola Tranfaglia: un'immagine di quando ero un ragazzo e che il tempo non ha mai smentito. Avevo vent'anni ed ero andato a casa sua, in via Vittorio Amedeo 18. Stava dietro a un grande tavolo pieno di carte e di libri ben ordinati. Un uomo

giovane, con un'inflessione meridionale di una qualche eleganza, mi proponeva di scrivere un articolo sugli studenti di palazzo Campana per "Resistenza", la rivista di lunga tradizione torinese che ora lui dirigeva. La differenza di età non era molta: poco più di dieci anni, ma le distanze fra le nostre esperienze sì. C'era di mezzo, fra l'altro, un 1968 cui io avevo partecipato intensamente e lui no. C'erano poi i quasi mille chilometri che separavano Torino da Napoli, anche se allora tutto faceva pensare che fossero poca cosa. Si sentiva però da parte sua un rispetto affettuoso anche di quelle differenze. Un rispetto di cui gli sono grato, per come è rimasto intatto nel rapporto di quasi cinquant'anni che è venuto dopo quel primo incontro.